SONIA SCHILARDI

Le radici classiche della visione etica di Giuseppe Palmieri

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Il Mediterraneo nella prosa degli Illuministi meridionali»
a cura di A.M. Morace, R. Lavopa
Gruppo di ricerca "Illuministi Meridionali"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

SONIA SCHILARDI

Le radici classiche della visione etica di Giuseppe Palmieri

Il saggio si pone come obiettivo di presentare i tratti peculiari e le auctoritates *dell'etica di Giuseppe Palmieri individuati grazie all'analisi di due opere:* Le riflessioni critiche sull'arte della guerra *(Napoli, Stamperia Simoniana,1761) e* Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli. Seconda edizione *(Napoli, Vincenzo Flauto, 1788). I due testi, distanti nel tempo, appartengono a due fasi distinte della vita dell'autore, ma propongono una comune visione etica, seppur pensata per due diversi ambiti, per l'esercito nel saggio* Le riflessioni critiche sull'arte della guerra *e più in generale per lo stato nelle* Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli. *L'indagine ha posto una particolare attenzione alle strategie comunicative scelte dall'illuminista di Martignano per illustrare il proprio sistema di valori e dimostrarne l'efficacia, sia sul piano individuale che su quello sociale. Le esemplificazioni, le citazioni letterarie, l'aneddotica adoperate a sostegno delle proprie tesi, infatti, permettono di accedere al patrimonio che ha generato il pensiero morale di Palmieri, ovvero le culture classiche che vengono considerate fonte di ispirazione per conseguire la felicità personale e quella pubblica che l'illuminista considera sempre indissolubilmente legate.*

Il ruolo cruciale che Palmieri attribuisce ai valori morali del mondo classico affiora sin dall'incipit della sua prima opera, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* (Napoli, 1761).[1] Nel capitolo introduttivo di questo manuale tecnico, infatti, l'autore quando afferma che la guerra è un male e stigmatizza l'avidità e la *mala ambitio*, in quanto cause principali dei conflitti, con la sua critica richiama la medesima lettura morale della storia proposta nelle monografie di Sallustio, che considerava la corruzione dei costumi origine di ogni male sociale. La stretta connessione tra le *Riflessioni critiche* e l'impostazione etica sallustiana non si coglie unicamente da un riecheggiamento di toni e motivi, comuni anche ad altri scrittori classici, ma si evince con chiarezza da alcune affermazioni di Palmieri che si segnalano per una evidente affinità con il *Bellum Jugurthinum*. Quando infatti l'autore scrive: «Nella rovina di Cartagine rimase sepolto quel salutare timore principio e sostegno dell'arte. L'ozio e gli agi, ordinari seguaci delle vittorie e della potenza, cominciarono a snervare la militar disciplina» propone quasi una traduzione di alcuni passi del capitolo XLI del *Bellum Jugurthinum* nel quale si legge: «*Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant […] Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea, quae res secundae amant, lascivia atque superbia incessere […] Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia*».[2] In questo *incipit* quindi Palmieri si muove nell'orizzonte etico dello scrittore latino e mostra di condividerne appieno la prospettiva morale: la sua critica alla guerra è, in realtà, la critica allo smodato desiderio di potere e di lusso, mali morali che ritiene la vera causa dell'infelicità di intere popolazioni. A partire dalla deprecazione della violenza, l'autore del saggio sviluppa un ragionamento che giunge ad affermare la funzione nevralgica della morigeratezza nella sua concezione morale. La sobrietà, non solo materiale, ma soprattutto nel rapporto con il potere, per l'illuminista salentino rappresenta infatti l'unico antidoto al flagello dei conflitti che tormentano i popoli che, invece, potrebbero prosperare grazie alla morigeratezza: «La cupidigia, indivisibil compagna dell'uman genere, e massimamente quella che ha per oggetto gli onori, antica e perpetua scaturiggine di contese, permise la pace, per quel tempo che non si potè far la guerra».[3] E a sostegno del suo giudizio negativo sul lusso, in un'ampia nota menziona le vittorie degli

[1] RIFLESSIONI CRITICHE/sull'arte/DELLA GUERRA/di/GIUSEPPE PALMIERI/Tenente Colonnello negli Eserciti del Re,/e Sergente maggiore del Reggimento/di Calabria Ultra/tomo primo/fregio/IN NAPOLI MDCCLXI/nella stamperia simoniana/con licenza de' superiori. Antonio Genovesi interpellato dal re come censore dell'opera scrive «sottile e sodo spirito filosofico» [4 s.n. prima dell'indice]. Si cita senza interventi normalizzanti da questa edizione che verrà indicata come *Riflessioni Critiche* 1761.

[2] M.C. SALLUSTIO, *La guerra giugurtina*, a cura di L. Zuccoli Clerici, intr. di D. Magnino, Milano, Mondadori, 2010, 62.

[3] *Riflessioni critiche* 1761, tomo I, 2.

 © Adi editore 2026

antichi Spartani («Quando i Lacedemoni la Grecia e l'Asia avean messe sossopra, il brodo nero era la più dilicata vivanda de' loro Fidizj») e quelle dei Romani al tempo della Repubblica («Quando i Romani portavano da per tutto la desolazione, l'aratro forniva loro i Generali; una minestra di rape, di propria man cotta gli nudriva») e in entrambi gli esempi individua la loro forza nei costumi frugali vividamente rappresentati dal «brodo nero» e dalla «minestra di rape».[4]

Sono sufficienti queste brevi incursioni del tenente colonnello salentino nel terreno dell'etica, perché si palesino i tratti di una morale esemplata su modelli classici che considerano la modestia e il rifiuto di lusso e onori valori fondamentali per un individuo e per un popolo. Inoltre, dal palinsesto del *Bellum Jugurthinum* fanno capolino anche altri riferimenti attinti alla tradizione greca e latina, ovvero le biografie plutarchee e la storia di Livio che offrono all'autore personaggi, elementi ed episodi utili alla sua argomentazione. Infatti, è Plutarco che nella biografia di Licurgo parla del brodo nero, emblema della proverbiale morigeratezza degli Spartani: «La terza, stupenda misura introdotta da Licurgo, fu ideata per attaccare ancora più a fondo la mollezza ed estirpare la brama di ricchezza. Alludo all'istituzione di mense pubbliche […] Quanto alle pietanze, la più apprezzata dagli Spartani è il brodo nero».[5] Nel generale con l'aratro, poi, non si fatica a riconoscere Lucio Quinzio Cincinnato, protagonista di un celebre episodio narrato da Livio nel quale, ancora una volta, si celebra e si esalta la sobrietà dei costumi.[6]

Quasi a conclusione delle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, i principi etici della tradizione classica vengono nuovamente proposti come valori essenziali per la felicità dell'esercito nella trattazione della disciplina[7] dei soldati e in quella delle relazioni tra il comandante e le truppe: il generale è chiamato ad agire incarnando il coraggio,[8] il rispetto delle leggi civili[9] e religiose[10] e, naturalmente, uno stile di vita sobrio e morigerato,[11] poiché i soldati, grazie ad un processo che si potrebbe definire osmotico, assumeranno a loro volta i medesimi *recti mores* del modello e agiranno in vista del bene comune.[12] Nell'elaborazione dell'idea del generale come modello etico («L'esempio del Generale non solo rende qualunque disagio soffribile, ma ancor piacevole e grato») l'*auctoritas* dei *Bioi paralléloi*, colta in apertura delle *Riflessioni critiche*, viene dichiarata apertamente e Palmieri porta come esempi da seguire i più grandi condottieri dell'età classica, Alessandro Magno, Giulio Cesare e Pompeo,[13] che lo scrittore di Cheronea aveva consegnato alla storia come generali capaci di sopportare disagi e pericoli insieme ai soldati, veri e propri maestri di morale che 'mostrano' come comportarsi nel modo giusto.[14] Accanto

[4] Ivi, 1 nota A.
[5] PLUTARCO, *Vite parallele*, vol. I, intr. e traduzione di C. Carena, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1958, 75, 78.
[6] L'episodio è narrato in *Ab Urbe condita* III, 26.
[7] *Riflessioni Critiche* 1761, Tomo II, 272 e sgg.
[8] Ivi, 297.
[9] L'appartenenza all'esercito, infatti, nel giudizio dello scrittore, non rappresenta uno status che conceda l'impunità, al contrario: «Non evvi cosa tanto unita alla milizia, quanto l'onore […] quindi […] si scuopre, e ravvisa il grossolano volgar errore, per cui follemente si crede, che la milizia conceda maggior libertà nelle azioni» (ivi, 274-275).
[10] Ivi, 274-276 prosecuzione nota A.
[11] «Se nelle tavole e nelle vesti de' superiori regna la sobrietà, e la temperanza […] se l'economia regola le loro spese; se si dichiarano nemici del gioco di parata, non vi sarà Ufiziale, che ecceda» (ivi, 277).
[12] «I difetti […] compariscono soltanto allora, quando non son ben comandati: tutto dunque dipende dal Generale» (ivi, 274).
[13] Ivi, 279-280, 293 e note A, B, C.
[14] «L'esempio vale più delle migliori ragioni» scrive l'autore nella prosecuzione della nota (I); Ivi, 295. L'exemplum viene usato anche al negativo, come quando Palmieri cita il cartaginese Asdrubale, che si concede ogni lusso, mentre i suoi soldati «si muoiono di fame». Ivi, 296 o i soldati «corrottissimi» perché agli ordini di Galba (ivi, 286 prosecuzione nota D).

ai personaggi tratti dalla galleria di Plutarco, Palmieri trasceglie anche protagonisti della storia greca, come Senofonte che, cavaliere durante la ritirata dei Diecimila, scende dal suo cavallo e marcia per dare l'esempio al riottoso Soterida,[15] e dalla storia romana, come il generale Corbulone che sopporta con pazienza la sete e le lunghe marce:[16] in entrambi risplende l'integrità morale e il rifiuto del lusso poiché «è opposto alla vita del soldato, e snerva l'animo, ed il corpo».[17]

Il convincimento che la morale delle civiltà classiche possa svolgere ancora la funzione di guida in uno stato moderno prende forma e si rafforza in Palmieri nel lungo e silenzioso lavorio degli anni successivi alle definitive dimissioni dall'esercito, tra il 1762 e il 1783,[18] grazie ad un assiduo studio personale e a relazioni culturalmente significative:[19] gli spunti di riflessione sulla morale che nelle Riflessioni critiche sull'arte della guerra erano state pensate per l'esercito, si allargano all'intera compagine statale e divengono struttura portante nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, pubblicato dapprima anonimo a Napoli nel 1787,[20] e in forma ampliata l'anno successivo, sempre in un'edizione napoletana che svelava il nome dell'autore dell'opera.[21] I *recti mores* coltivati dagli antichi greci e latini divengono uno dei cardini concettuali del saggio, quindi lo strumento principe per raggiungere la felicità individuale e, in una dinamica complementare e biunivoca, quella pubblica, poiché l'illuminista salentino ritiene che una morale sana rappresenti l'origine del benessere e della prosperità in ogni ambito di una *societas* che è l'unica condizione nella quale l'uomo possa conseguire la propria 'felicità'.[22] La forza e l'efficacia sociale dei valori morali delle civiltà classiche è un dato di fatto per l'autore delle *Riflessioni sulla pubblica felicità* e nel capitolo introduttivo all'opera riguardo alla felicità dei popoli afferma:

> I mezzi da Licurgo stabiliti si sarebbero creduti impraticabili, se Sparta non avesse avuta esistenza, e per più lungo tempo di qualunque altra Republica. Gli Spartani si reputavano felicissimi […] Ottimo governo, qualunque ne sia la forma, è quello, in cui i cittadini sono felici, ed ottimi mezzi sono tutti quelli, per cui questo fine si ottiene.[23]

In questo saggio Licurgo, è divenuto una sorta di lettura figurale di uno stato che educa a retti valori morali volti al bene della collettività, ovvero la moderazione, l'operosità, l'amore e il sacrificio

---

[15] Ivi, 294-295 nota I dove cita in traduzione Senofonte, *Anabasi* III, 46-49.
[16] Ivi, 294 nota H nella quale cita Tacito, *Annales* XIV, 24 1.
[17] Ivi, 281.
[18] Riceve la nomina di amministratore delle Reali Finanze di Lecce. Si veda la lettera di F. S. Salfi a Filippo Briganti del 23 novembre 1794 in A. VALLONE (a cura di), *Giuseppe Palmieri, Astore, Milizia e altri minori*, Lecce, Milella, 1984, 11-14.
[19] A tal riguardo si veda l'efficace ricostruzione del sistema culturale di questa fase della vita di Palmieri nel saggio di F. VENTURI, *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, in *La letteratura Italiana. Storia e testi. Il Settecento*, vol. V, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1091-1097.
[20] RIFLESSIONI/sulla/pubblica felicità/relativamente/al/REGNO DI NAPOLI/fregio/NAPOLI/MDCCLXXXVII/ vol. V, Presso i Fratelli Raimondi/Con licenza de' Superiori.
[21] RIFLESSIONI/sulla/PUBBLICA FELICITÀ/relativamente/al/REGNO DI NAPOLI/seconda edizione/ dall'Autore accresciuta/fregio/in Napoli MDCCLXXXVIII/per Vincenzo Flauto/Con Licenza de' Superiori./linea/A spese di Michele Stasi. Nel paratesto Al lettore che precede il saggio Michele Stasi fa cenno alla precedente edizione anonima: «Da una virtuosa modestia fu nascosto il nome dell'Autore del presente libro, quando nel passato anno si pubblicò la prima volta colle stampe». In questa seconda edizione Palmieri aggiunge cinque articoli a quelli pubblicati nell'*editio princeps*: *Religione, Virtù, Scienza, Lusso, Eguaglianza*. Si cita da questa stampa senza interventi normalizzanti indicandola come *Pubblica felicità* 1788.
[22] «Tosto che l'Uomo cominciò a far uso della ragione conobbe, che da se solo e colle sue forze non potea conseguire quella felicità a cui si sentiva portato dalla Natura» (*Pubblica felicità* 1788, 1).
[23] Ivi, 2.

per la patria, gli unici valori che rendono i cittadini davvero felici.[24] Insomma presupposto imprescindibile e fondamento di uno stato prospero per Palmieri è un comportamento eticamente corretto che lo scrittore sintetizza in una triade di obblighi morali: i doveri verso Dio, verso se stessi e verso gli altri,[25] ma soprattutto viene ripetutamente affermato il principio che la "pubblica felicità" non possa essere conseguita se non grazie a un patto tra gli uomini e che tale patto diviene possibile e stabile solo se l'individuo viene guidato dal principio etico che il proprio utile e il proprio bene coincidono con l'utile e il bene della *societas* alla quale appartiene. Al di là dei riferimenti alla religione cristiana, alla quale l'illuminista di Martignano attribuisce una funzione civilizzatrice (quindi morale),[26] la triade di doveri e l'idea che solo ciò che è utile per la *societas* è realmente utile all'individuo, rimandano al reticolo morale del *De Officiis* di Cicerone. Come è noto, l'Arpinate dedicò l'opera al figlio Marco per contribuire alla sua formazione, ed in essa le argomentazioni sono finalizzate a distinguere cosa si possa ritenere giusto da un punto di vista etico (*honestum*), e cosa vantaggioso per la propria vita (utile); il ragionamento di Cicerone giunge alla conclusione che nulla è davvero utile se non è *honestum* proponendo una relazione armonica di due principi all'apparenza antitetici.[27] Palmieri condivide appieno le argomentazioni del *De Officiis* e ripropone la visione etica dell'oratore romano come fondamento di un equilibrato patto sociale, prospettiva che ben si concilia con l'approccio di chi crede nella forza irresistibile della ragione non in quanto vaglio critico, volto a una libera scelta, piuttosto come guida a compiere azioni moralmente corrette, ovvero azioni che non confliggono con il bene comune.[28] In questo processo, Palmieri ritiene essenziale la funzione e la definizione della virtù che nel suo impianto morale corrisponde al corretto uso della ragione e a tal riguardo, nell'articolo Virtù, aggiunto nella seconda edizione, Palmieri afferma con chiarezza che «non tutto quello, che l'istinto presenta per utile, è riconosciuto tale dalla ragione» e che «cercandosi da ciascheduno il proprio utile, dovea nascere collisione e urto, che l'avrebbe distrutto; e che perciò non potea rinvenirsi, che nell'utile di tutti».[29] Appare chiaro dunque che Palmieri abbia ritenuto efficace per la costruzione e la stabilità di uno stato moderno un sistema etico già provato nel crogiuolo della storia: questo sistema di valori si sostanzia dei principi morali dello stoicismo moderato di Panezio, traghettati a Roma da Cicerone[30] e poi adottati dal cristianesimo.

---

[24] Nelle *Riflessioni critiche sull'arte della guerra* Palmieri aveva scritto «Non v'è altro mezzo per proccurar l'osservanza delle leggi, che d'insinuarle nell'educazione, e convertirle nel costume; o pure di renderle vive, e presenti col timore de' castighi, e colla speranza de' premi. Il primo mezzo è migliore […] Per poterlo adoperare, bisogna che sia introdotto nello Stato. Pensare a introdurlo, ella sarebbe un'idea chimerica, ed impresa di Licurgo» (*Riflessioni critiche* 1761, Tomo II, 273).

[25] «La scienza de' doveri verso Dio, verso se stesso, e verso i suoi simili essere dee la base e la regola di tutte le scienze ed arti che s'insegnano, e formare la parte essenziale dell'educazione» (*Pubblica felicità* 1788, 24).

[26] «La Religione non è meno necessaria alla Felicità, che al Governo de' Popoli… Quando la Natura e la Ragione furono deboli argini alla violenza ed a' delitti, chi arrestò tante mani sanguinarie se non la Religione?» (ivi, 29, 30).

[27] Si veda a tal proposito ad es. G. PICONE, *Di generazione in generazione* «mores», *«memoria»,* «munera» *nel* «de officiis» *di Cicerone*, in M.T. CICERONE, *De Officiis. Quel che è giusto fare*, a cura di G. Picone e R. Marchese, Torino, Einaudi, 2012, IX-XXXVI.

[28] L'illuminista racchiude la sua piena fiducia nell'educazione alla retta morale che rende l'individuo un uomo appagato e un cittadino utile alla società fra la breve e lapidaria frase incipitaria del II articolo: «Gli uomini saranno, quali si formano» e il suo explicit: «Si miete quello che si è seminato, e si raccoglie a proporzione della diligenza e della coltivazione. Se si oppongono ostacoli fisici, essi debbon cedere alle impressioni morali» (*Pubblica felicità* 1788, 20).

[29] Ivi, 43.

[30] «Bisogna pur confessare, che quanto ha la Fisica acquistato col tempo, altrettanto la Morale vi ha perduto. Questa fu portata da Socrate al più alto grado di perfezione a cui giugner potesse la natura umana. Le migliori

Chiari riferimenti all'etica classica si segnalano anche nello stigma dell'ozio, nel senso di inazione,[31] come il comportamento moralmente più riprovevole,[32] sebbene va sottolineato che per Palmieri anche gli studi che si riducono a giochi verbali o cerebrali sono 'oziosi' e dunque dannosi alla morale poiché non hanno una ricaduta utile nella realtà e si cita a sostegno la nota opposizione di Catone il Censore alla diffusione della filosofia greca.[33] Se, dunque, l'ozio è fonte di gravissimi mali morali e di conseguenza di infelicità, al contrario, le attività ben distribuite rispettando le attitudini ciascuno[34] ma senza trascurare i bisogni della collettività,[35] sono adatte a sviluppare le doti morali nell'individuo. Fra tutte le occupazioni, la più conforme alla visione etica di Palmieri è l'agricoltura («La Morale non può proporre una occupazione più conducente alla Felicità»)[36]

> Ella […] si rende necessaria per conservare i buoni costumi, ed utile per accrescer gli averi. Ella somministra i piaceri più puri e tranquilli e chiude l'adito a quella noja, che avvelena la vita […] forma principalmente il carattere di buon Padre di famiglia.[37]

Palmieri non fatica a rinvenire validi puntelli alla sua tesi del primato morale dell'agricoltura nella cultura e nella storia romana, e sceglie argomenti e contrario come la notizia rinvenuta in Dionigi di Alicarnasso dell'esclusione dal novero dei cittadini al tempo di Romolo di chi non fosse contadino e guerriero, o la *lex* Claudia che proibiva la mercatura ai senatori.[38]

La sua visione etica di impronta classicista esonda anche nell'ambito del pensiero politico e si riverbera nell'immagine del perfetto despota illuminato, un *optimus princeps* che indirizza ciascun cittadino e lo stato alla felicità, del quale si esaltano le virtù morali e militari, piuttosto che politiche in senso stretto. Infatti nel ritratto ideale di Ferdinando IV non solo ritorna il modello del generale esemplare lumeggiato da Plutarco, ma forte si coglie l'eco del Panegirico a Traiano quando elogia le qualità di comandante ammirato e amato dalle truppe con le quali condivideva ogni stento e fatica[39] o quando rammenta con ammirazione il duro allenamento al quale si sottoponeva[40] sottolineando l'efficacia educativa del buon esempio, persuasivo perché probante:

> Penserei che cooperi più efficacemente ad elevare i costumi un imperatore che offra la libertà di essere buoni che non uno che ne imponga l'obbligo. Con docile pieghevolezza noi ci lasciamo condurre dall'imperatore verso qualsiasi direzione e ne ricalchiamo in certo qual modo le tracce. […] Gli uomini imparano meglio dagli esempi, i quali posseggono preliminarmente la dote preziosa di dimostrare che sono praticabili gli ammaestramenti che inculcano.[41]

---

opere degli Antichi possono considerarsi come altrettante copie […] La più vaga, e di colorito più vivo, è forse quella formata da Cicerone» (ivi, 49).

[31] Ivi, 53 nota a.

[32] «L'ozio è il fonte della miseria e de' delitti […] La Società dee impiegarsi, e s'impiega in vano a distruggere i delitti. Il mezzo più efficace, più umano, e più sicuro è di distruggerne la cagione» (ivi, 65).

[33] Ivi, 51. Cfr. PLUTARCO, *Vite*…, 294-295.

[34] Ivi, 7. Cfr. la cosiddetta "teoria della persona" in M. T. CICERONE, *De officiis*..., 105-125.

[35] «Si trova da tutti eccessivo il numero degl'individui applicati al Foro, alla Medicina, alla Chiesa; e troppo scarso quello di coloro, che si applicano all'Agricoltura, alle Arti ed al Commercio» (ivi p. 23).

[36] *Pubblica felicità* 1788, 79.

[37] Ivi, 58-59.

[38] Ivi, 59 nota a, 60 nota a.

[39] Si veda C.S. PLINIO, *Opere,* a cura di F. Trisoglio, Torino, UTET, 1979, 1173, 1175.

[40] Ivi, 1347.

[41] Ivi, 1253; 1255.

La breve disamina proposta fa emergere che i caratteri essenziali della visione etica di Giuseppe Palmieri attingono al complesso valoriale delle civiltà classiche colto in alcuni tratti ben precisi e dichiarati dallo scrittore. I suoi modelli prediletti, lo stato spartano e la Roma repubblicana, scontornano, infatti, una visione etica di una classicità che corrisponde a sobrietà di costumi, ubbidienza allo stato, esaltazione dell'azione rispetto all'otium, persino quello impegnato in un'attività culturale, che, comunque, viene considerata degna e di valore solo se può avere una ricaduta pratica utile al cittadino e allo stato. L'argomentazione a favore di questo sistema di valori si snoda attraverso un continuo rimando a fatti citati a sostegno e perciò la scrittura di Palmieri è ricca di varia esemplificazione, frequenti digressioni e ridondanze per gli argomenti ritenuti più significativi, come l'utile,[42] la ferma condanna dell'ozio[43] e la critica al lusso.[44] Non di rado gli aneddoti, gli episodi e i ragionamenti inerenti la morale che ne scaturiscono trovano ampio spazio nelle note che possono assumere la dimensione di un testo indipendente, seppur coerente, con il corpo, che corre parallelo ad esso. Appassionato delle culture greca e latina, coglie dall'immenso patrimonio a sua disposizione soprattutto *exempla* positivi come il perfetto stato degli spartani nel quale i suoi cittadini erano «felicissimi»,[45] ma anche negativi come la degenerazione del concetto di otium che aveva consegnato l'impero bizantino ai barbari[46] e rende taluni elementi aneddotici una sorta di *leit motiv* dei suoi ragionamenti, come, ad esempio, il brodo nero degli Spartani. La scelta comunicativa degli exempla operata dallo scrittore ha anch'essa illustri precedenti nella letteratura latina, dai dialoghi ciceroniani nei quali si citano fatti e personaggi a sostegno della propria tesi,[47] all'*Ab Urbe* condita di Livio, che aveva reso l'*exemplum* un vero e proprio strumento retorico. Vi è poi un altro motivo, che si può definire filosofico: la morale per Palmieri coincide con le decisioni che si traducono in azioni concrete e non si risolve mai in una discussione astratta, «La fede non può reggere contro i fatti» afferma quando narra le diverse reazioni dei cittadini dinanzi all'imposizione di un tributo ritenuto giusto o ingiusto,[48] quindi riportare le scelte compiute in situazioni reali e le conseguenze che ne sono derivate risponde al bisogno di una dimostrazione inoppugnabile, almeno ai suoi occhi, di quali valori morali siano preferibili, valori che egli ritrova, come si è detto, nelle civiltà classiche. Palmieri, però, non ha un atteggiamento di supina ammirazione per 'gli antichi' come ben si comprende quando affronta questioni economiche e tecniche in generale, dove le amate *auctoritates* si eclissano, poiché 'i fatti' hanno sconfessato le convinzioni del passato. Così, quando parla dell'agricoltura, Palmieri condivide con la morale latina di età repubblicana che la coltivazione dei campi sia l'attività più utile da un punto di vista morale, ma tace sulla ricca trattatistica tecnica latina sull'argomento e attinge alla realtà i fatti a sostegno delle proprie argomentazioni. Riguardo alle Georgiche, «il più bel pezzo di poesia latina», lo definisce «un abbozzo» di «una scienza dell'agricoltura», egli è infatti convinto che «Giova prevalersi degli altrui lumi, ma è necessario riscontrarli colle osservazioni e colla sperienza che sono i veri mezzi, con cui si sono acquistate tutte le scienze»[49] e, alludendo al noto quadretto del vecchio di

[42] *Pubblica felicità* 1788, 7; 24; 41-43.
[43] Ivi, 53; 65 e sgg. 136.
[44] Ivi, 165-170.
[45] Ivi, 2.
[46] Ivi, 20 nota a.
[47] Si pensi, ad esempio, ad Attilio Regolo e a Lucrezia chiamati a testimonianza della forza della virtù nel *De finibus bonorum et malorum* II, 65-66.
[48] *Pubblica felicità* 1788, 214.
[49] Ivi, 91.

 © Adi editore 2026

Corico nelle *Georgiche*,[50] seppur sommessamente, dissente riguardo all'elogio dei piccoli appezzamenti di terreno espresso da Virgilio.

La visione etica di Palmieri, dunque, si può definire classicista, ma non nasce da una *laudatio temporis acti*, bensì da un dialogo tra passato e presente vivace e costruttivo che ha mostrato all'autore della *Pubblica felicità* come alcuni principi delle civiltà classiche, la virtù intesa come retto uso della ragione, la sobrietà, l'obbedienza, l'*utile honestum*, fossero insuperati e necessari in ogni tempo e in ogni stato al conseguimento della felicità sia del singolo che pubblica, conseguenza naturale della visione sociale dell'uomo teorizzata da Giuseppe Palmieri.

[50] Ivi, 100. Il passo al quale si riferisce è *Georgiche* IV, vv. 116-14.